OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Così noi lavoriamo con gli altri

Trimestrale anno IX - n. 2 - Aprile - Maggio - Giugno 1991
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma **n. 32**

In questo numero

ABBONAMENTO ANNUO L. 15.000 - SOSTENITORE L. 30.000

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE» via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per abbonamento a OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno IX - n. 2 - Aprile - Maggio - Giugno 1991
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini, Nicole Schulthes - Natalia Livi*
Servizio abbonamenti: *Cristina Di Girardi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 - Roma - Tel. 636106 - mercoledì - venerdì - sabato 9.30-12.30

Fotocomposizione: Videograf - Roma
Stampa: Ugo Quintily - S.p.a. - Via Di Donna Olimpia, 9 - Roma
Finito di stampare nel mese di giugno 1991

Lavorare con gli altri

di Mariangela Bertolini

Protagonisti di questo numero di Ombre e Luci sono sei giovani: Daniela, Luisa, Nicola, Sergio, Franco, Roberto. Siamo fieri di presentare, se pur brevemente, le loro storie di lavoratori a pieno titolo: fieri per il loro successo, - ottenuto grazie a impegno, tenacia, pazienza, - per i loro genitori e per le persone che li hanno aiutati a raggiungere un posto di lavoro integrato, fra i «normali», come si usa dire.

Li abbiamo scelti fra altri che hanno raggiunto la stessa mèta, perché il loro inserimento nel lavoro è positivo: il loro rendimento è buono, paga e oneri sociali sono assicurati, e tutti e sei sono contenti, molto contenti del loro lavoro.

Non è un successo da poco, se pensiamo che anni addietro, per persone, anche solo lievemente disabili, certe mète sembravano impensabili e perché sappiamo come e quanto per molti, ancora oggi, questa integrazione continui ad essere difficile, faticosa, a volte irraggiungibile.

A che cosa è dovuta la loro buona riuscita nell'inserimento lavorativo del quale tanto si discute e sul quale si dividono i pareri, quelli dei sostenitori del lavoro integrato ad ogni costo e di chi afferma che non potranno mai lavorare come gli altri?

Abbiamo scelto di raccontarvi le loro storie perché sono positive, il che non esclude che l'integrazione lavorativa per altri possa essere difficile. I nostri lettori sanno da tempo che preferiamo incoraggiare con le «luci» piuttosto che scoraggiare con le «ombre»; e vogliamo sottolineare e mettere in evidenza le condizioni che hanno reso possibile questa integrazione in modo soddisfacente. Condizioni che saranno ancor più evidenti se si saprà andar oltre a quanto è solo brevemente accennato. Ed è facile immaginare, dietro queste brevi storie, quante lotte, quanti sforzi e anche quante sconfitte ci sono.

Tutti sappiamo che il senso del lavoro è sentirsi utili realizzando qualcosa a beneficio proprio e degli altri. Il sentirsi utili è un bisogno innato in ogni donna e in ogni uomo; è un bisogno che sentono fortemente i ragazzi disabili, forse proprio per le difficoltà e gli insuccessi incontrati in campo scolastico. E' gratificante sapere che si può «fare bene qualcosa» anche se non si sa il latino o la matematica.

Per saper svolgere un vero lavoro bene,è necessario

– che il lavoro sia rispondente ai gusti della persona e adatto veramente alle sue capacità,

– che la persona si senta «protetta» e «rassicurata» da un clima di accoglienza affettuosa da parte dei compagni di lavoro,

– che da parte dei datori di lavoro non vi sia pressione per un rendimento superiore alle forze disponibili: l'agitazione e la fretta non fanno mai lavorare bene nessuno. Nel caso di chi ha qualche difficoltà, il clima distensivo, pacato, sereno, è il solo che permette la concentrazione e il giusto rendimento.

Inoltre non possiamo dimenticare o sottovalutare il fatto che i nostri sei lavoratori sono stati certamente aiutati da un'indole accomodante, serena e guidata, fin dall'infanzia, dall'educazione ricevuta in famiglia e a scuola.

C'è però il risvolto della medaglia. Se i nostri amici hanno raggiunto una mèta importante che li ha resi contenti, è anche vero che quasi tutti, vivendo in mezzo agli altri, avvertono di più alcune limitazioni: non guidare la macchina, non possedere il motorino, non avere il ragazzo o la ragazza...queste differenze le sentono più di quelli che lavorano in ambienti più protetti.

Il lavoro è quindi fonte di gioia e di soddisfazione, ma conosce anche qualche goccia di sudore in più.

Di questa sofferenza, celata e non espressa, dovremo tutti tener conto stando loro accanto per aiutarli ad esternarla e ad assumerla pacatamente, con tutta l'amicizia, e il rispetto e l'affettuosa solidarietà di cui saremo capaci.

Dialogo aperto

Come può sentirsi utile

Ho un figlio di 41 anni che ha avuto, a varie riprese (a cominciare dai vent'anni) episodi di psicosi.

Per molti anni, io, mio marito e gli altri figli abbiamo dato quanto era possibile, non senza fare errori, delle nostre energie e del nostro affetto per cercare di recuperarlo.

La sua acuta intelligenza non ci faceva realizzare la gravità del suo disturbo. Mio marito è morto nel frattempo e gli altri figli hanno preso positivamente la loro strada.

Ora svolge un lavoro in una comunità e vorrebbe riempire le ore libere dal lavoro con qualche attività non manuale, compatibile con la sua poca capacità di concentrarsi e che lo faccia sentire utile agli altri e, penso io, allarghi il suo orizzonte.

Come può un handicappato psichico sentirsi utile?

Chiedo se vi sono esperienze in questa direzione. Può, ad esempio, scrivere delle lettere ai bambini di una qualche missione? Può tenere rapporti epistolari con altre comunità?

Può, al di là della fede che ancora non riesce a sentire, valorizzare la propria dolorosa esperienza?

Lettera firmata

Chi volesse rispondere a queste domande, suggerire risposte, inviare eventuali indirizzi, può rivolgersi a Ombre e Luci.

In ricordo di Don Dario, assistente spirituale di Fede e Luce, morto a trent'anni, Giorgio Fusi, un giovane disabile, suo grande amico, ha scritto queste sincere parole:

10 marzo 1991

Don Dario, un amico sincero

Noi del gruppo di Fede e Luce abbiamo conosciuto Don Dario.

Era stato per noi un amico sincero e inoltre amava soprattutto la sincerità. Per me ad esempio era un amico un po' particolare. Amava gli amici e andavano da lui per i consigli utili e a noi ci andava bene. Amava soprattutto andare in giro a divertirsi con noi; amava soprattutto la montagna, faceva le ferrate e inoltre era un buongustaio di grappe che gli piaceva bere. Inoltre era un bergamasco al quale piaceva la sua città Bergamo, perché lui era nato lì. Amava sopratutto la vita che lui faceva. Andava in giro per Pontelambro e chiacchierava con tutti. Ora che lui è morto noi sappiamo che lui vive con noi, come Gesù faceva nella vita. Io mi ricordo quando lui era vivo io andavo d'accordo con lui e lui mi diceva sempre di dire la verità. Io mi ricordo bene che lui tifava l'Inter perché era la squadra del cuore. Don Dario amava la zia Maria che era stata la sua mamma. Io mi ricordo quando lui andava in Germania mi ha scritto una cartolina che c'era su lo stadio della città di Monaco di Baviera e mi ha detto se io andavo lì. Ora caro Don Dario, ora che sei in paradiso noi ti ricordiamo com'eri e spero che d'ora in poi ti ricorderai di noi, ora che sei in paradiso troverai il nostro amico Pietro Lorini.

Giorgio Fusi e Davide Schiatti
Gruppo di Fede e Luce - Pontelambro

Una tetraparesi spastica non ha impedito a Daniela una vita piena e attiva

In fabbrica è una bella fatica!

di Lucia Cesarini

Daniela è una simpatica ragazza di 28 anni, bruna, ricciolina con un bellissimo sorriso. Mi accoglie sorridente, anche se come al solito sono in ritardo e mi fa entrare nella sua nuova casa dove vive ormai da quasi un anno con suo marito Vito.

Daniela è nata con paresi spastica alle gambe e ha difficoltà a camminare; quando si trova all'esterno infatti, su strade scivolose, o quando deve fare dei gradini cammina con il bastone o, meglio ancora, per mano a un amico; in casa sua invece si muove tranquillamente e sa bene dove appoggiarsi.

Mi accompagna in cucina e mi offre una buonissima torta preparata da lei per l'occasione. Mentre mangiamo la torta le chiedo di parlarmi del suo lavoro e lei con un sorriso comincia a raccontarmi la sua storia.

Ha studiato fino alla quinta elementare in una scuola speciale parificata. Non è riuscita a frequentare la scuola media perché non è stata accettata dagli insegnanti ma, con il carattere forte che ha, non si è persa d'animo e, restando a casa, oltre ad aiutare sua madre nelle faccende domestiche e in negozio, ha continuato a studiare, un po' da sola e un po' aiutata da amici.

Qualche anno dopo è stata invitata dall'assistente sociale di Rho (paese in provincia di Milano dove abita) a frequentare un corso di formazione professionale per persone con handicap. A questo corso partecipavano persone con problemi diversi e diverse capacità. Ognuno faceva quello che era in grado di fare; Daniela leggeva, lavorava il legno e imparava la matematica. Durante questo corso è stata considerata la possibilità di inserirla in una azienda privata.

Dopo un periodo di prova, il 27 Luglio 1983 fu assunta con regolare contratto alla FILA, una ditta di Pero (paese a circa 6 KM da Rho) che produce pennarelli. Da allora tutti i giorni si sveglia alle sei del mattino, prende il pullman o si fa accompagnare da Vito e per le otto meno cinque, quando suona la prima campanella, è pronta davanti alla sua macchina che produce pennarelli, e alle otto puntuale, quando suona la seconda campanella, comincia a lavorare; non sono ammessi ritardi, la caporeparto è molto rigida.

Così noi lavoriamo

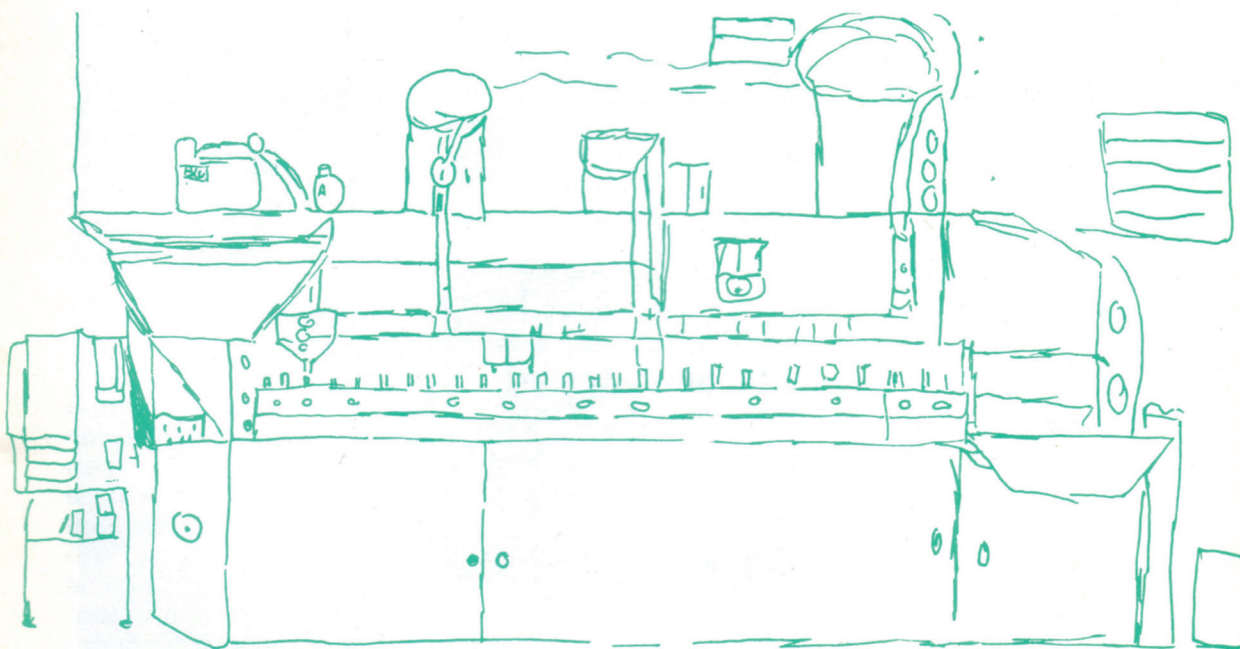
Daniela (al centro nella fotografia presa durante la festa di Pasqua nel pellegrinaggio di Fede e Luce a Lourdes). Sotto la macchina per fare i pennarelli alla quale Daniela è addetta, disegnata da lei stessa.

Subito dopo essere stata assunta ha preso il diploma di terza media frequentando una scuola serale.

Daniela ha cercato di spiegarmi come funziona la sua mcchina e siccome avevo delle difficoltà a capirlo mi ha fatto anche un disegno. In pratica lei mette in apposite tramogge i corpi delle penne, i tappi, l'inchiostro e le punte, controlla che tutto il meccanismo funzioni bene e alla fine la macchina produce i pennarelli completi. Detto così, sembra facile, ma gli inconvenienti possono essere tanti: ad esempio se manca il tampone la macchina spruzza l'inchiostro e se si è nelle vicinanze ci si ritrova tutti colorati; la macchina può incepparsi, saltare un tappo, un pennino ed è Daniela che con pazienza lo mette a posto al momento giusto.

Daniela ha imparato molto bene a fare andare la sua macchina; infatti quando devono usarla altre colleghe le chiedono come fa a farla funzionare così bene.

La macchina produce più o meno pennarelli; il giorno che va male ne produce due o tremila; ma arriva a produrne anche ottomila. Daniela sta tutto il giorno in piedi e si muove continuamente intorno alla macchina e questa va molto bene per i muscoli delle sue gambe; infatti non potrebbe stare ferma tutto il giorno, perché i muscoli le si irrigidirebbero e non riuscirebbe più a camminare. La macchina ha sistemi di sicurezza con fotocellule che la bloccano quando ci si avvicina a una zona pericolosa.

Daniela mi racconta tutte queste cose volentieri, e si

vede che è contenta del suo lavoro. Mi spiega che non lavora solo per la «busta», ma perché il suo lavoro le piace.

Mi accenna ogni tanto ai lati negativi del suo lavoro, ma anche su questi sorride; lavora davanti a un muro voltando le spalle alle colleghe e, come in tutti i posti in cui è importante la produzione, durante l'orario di lavoro non può parlare con nessuno; ha una pausa di cinque minuti per prendere il caffè e la brioche che per lei è troppo breve e quindi si ingegna a mangiare la brioche durante il lavoro. Qualche problema nasce anche con alcune colleghe che non sempre sono disposte ad accettarla e a volte la prendono in giro, anche in maniera pesante e non capiscono che non è diversa da loro solo perché cammina con più difficoltà.

Ma Daniela ha imparato ad accettare anche questo, si rattrista un momento mentre me lo racconta, ma subito comincia a parlarmi delle sue colleghe più simpatiche che le vogliono bene, con cui passa piacevolmente l'ora di pausa che ha per il pranzo.

Lega del filo d'oro

Ricerca

Il Ministero della Sanità ha affidato alla Lega del Filo d'Oro (via Montecerno 1 - 60027 OSIMO AN) l'incarico di effettuare un'indagine per conoscere la realtà dei sordo-ciechi in Italia al fine di garantire anche a questi cittadini una migliore qualità di vita.
Chi volesse collaborare (segnalando casi e situazioni su queste persone) può rivolgersi telefonando o scrivendo al Dott. L. Gatto, sociologo della Lega (071/7131202).

Così noi lavoriamo

Roberto ha 40 anni, vive a Roma con la madre. Il padre è mancato da qualche anno. Ha due so-relle sposate.

Lavora da diversi anni in una ditta che fornisce il servizio di mensa a diverse pubbliche amministrazioni e grosse aziende private. Si alza tutti i giorni molto presto, e per raggiungere il lavoro deve prendere due autobus e la metropolitana.

Lo incontro in un pomeriggio di una bella giornata di festa in occasione del matrimonio di due amici del gruppo. In una stanza riparata dalla festosa allegria degli altri. Roberto racconta del suo lavoro.

Non so cosa è possibile trarre dalle sue risposte una volta trascritte. Sicuramente meno di quanto è stato possibile capire ascoltandolo rispondere con voce sempre tranquilla e quasi dimessa, ma piena di sfumature e intonazioni tanto più eloquenti perché espressione di una autenticità innata, che arric-

Roberto lavora in una mensa self-service

Meglio stanco che annoiato

di Francesco Bertolini

chivano il racconto di tutto quello che le parole potevano solo sottointendere.

Ma, soprattutto, occorrerebbe potere vedere Roberto tornare a casa stanco la sera avendo compiuto il suo faticoso lavoro, di certo senza aver mai seriamente pensato di poter sottrarsi ad esso.

Il suo atteggiamento di accettazione incondizionata e serena di questa che rimane comunque una realtà bella ma dura della nostra vita, credo sia in primo luogo una vera lezione per tutti quelli che l'hanno potuto conoscere.

- Che scuola hai fatto Roberto?

- Fino alla V. elementare. Poi ho fatto la terza media.

- Come hai ottenuto il lavoro che hai adesso?

- Come invalido civile.

- E' stato difficile averlo?

- No, ho aspettato fino a che mi hanno chiamato. Andavo tutti i mercoledì a timbrare il cartellino..

- Sei stato contento quando ti hanno detto che avevi il lavoro?

- Sì, contentissimo.

- Puoi descrivermi un po' il tuo lavoro?

- Lavoro alla mensa, dove si portano via i vassoi...dove si portano i vassoi a spasso, insomma un selfservice.

- E tu che cosa fai di preciso sul lavoro?

- Appena arrivo la mattina, metto i tovaglioli sulla sbarra di vetro.

Metto tre file di tovagli-

Qui a sinistra, Roberto. Nella pagina seguente Roberto alza la coppa vinta dalla sua squadra in un torneo di calcio di Fede e Luce

oli, prima metto una fila, poi ne metto due, sopra poi ne metto un'altra. Dall'altra parte uguale.

Poi vado a mettere le oliere sui tavoli, sulla mensa. Da là finisco verso le 11. Poi faccio colazione.

- Dopo colazione?

- Scendo giù alle lavastoviglie. Lì, comincio a mettere i piatti in macchina...fin verso le 2. Poi vado a scaricare i carrelli. Ne scarico uno, poi vado a scaricare la mondezza. Alle 3 ho finito, mi levo i vestiti del lavoro, mi metto quelli che ci sono venuto a lavorare e me ne vado a casa.

- Che vestito hai per lavorare?

- Una giacca, una maglietta, un paio di calzoni e il cappello.

- Ti fa piacere metterla?

- Si, mi fa piacere, così non mi sporco tanto. Mi si sporca solo la maglietta bianca e la parannanza.

- Chi viene a mangiare alla mensa?

- Quelli dell'Enel.

- Hai qualche rapporto con loro?

- No, non ci parlo mai, perché sto sempre di sotto. Li vedo solo quando vengono a mangiare. Conosco solo le guardie, là all'Enel.

- Ti salutano e tu che cosa gli dici?

- Gli dico buongiorno, buonasera e me ne vado.

- Come ti trovi con i tuoi colleghi di lavoro?

- Bene.

- Hai qualche amico fra loro?

- Si. ce ne ho tanti...ah, il Toscano!

- E perché è amico tuo?

- Perché ci scherzo sempre. Quando sto a fà qualcosa, mi fa il solletico.

Poi glielo rifaccio, e lui lo rifà a me, ed io lo rifaccio a lui, e poi la moglie baccaglia... .

- E gli altri compagni di lavoro ti hanno mai preso un pò in giro?

- Si. Qualcuno.

- Cosa ti dicono?

- Che mi devo sbrigare.

- E tu?

- Che se vado con calma le faccio le cose. Perché svelto non ci riesco, se no mi casca tutto dalle mani. Non ci so andare svelto.

- Quando i tuoi compagni di lavoro fanno così, li trovi antipatici?

- Eh, un pochetto.

- Per te il lavoro complessivamente è una cosa bella o una cosa che bisogna fare per vivere?

- No, a me mi piace di lavorare. Senza lavoro non ci so stare, perché se no mi addormento senza far niente. E poi 'ndo vado, che sto solo a casa e non c'ho nessun amico.

- Ti ricordi qualche episodio divertente sul lavoro?

- Mi cascano i bicchieri di plastica per terra e non si rompono e poi ce li rimetto. Tante volte devo fare il formaggio verso le 11 e poi mi scordo tutto quanto: di mettere i cucchiaini, di metter l'olio.

- Qual'è la cosa più bella del tuo lavoro?

- La cosa più bella io non lo so.

- E la cosa più brutta?

- Che il direttore viè una volta a settimana.

- Ti piacerebbe fare un altro lavoro?

- Sì, il lavaggio delle macchine.

- Ti piacerebbe tutto il giorno lavare le macchine?

- Sì. Quando piove si sta a casa, invece lì alla mensa si lavora pure mentre piove. E non si vede l'acqua che viene giù.

- Ti capita di stare a casa perché stai male?

- Sì, mi è capitato.

- E ti piace?

- Il primo giorno mi piace. Il secondo già m'annoio.

- C'è stato un periodo in cui lavorare era diventato per te un grosso problema, che ti alzavi la mattina e pensavi: oddio, devo andare a lavorare?

- Tutti i giorni.

- Insomma il lavoro in parte è una cosa bella in parte una cosa dura...?

- E' durissimo, è.

- Però nonostante questo ti piace...

- Sì, perché mi stanca.

- Per te è bello stancarti...

- Sì, invece a casa che faccio? Mi annoio solo. E non faccio niente.

AVVISO PER I GIOVANI CHE CERCANO LA LORO STRADA

Segnaliamo i corsi e le scuole dell'Istituto scientifico Eugenio Medea della NOSTRA FAMIGLIA - Via Don Luigi Monza 20 - 22040 BOSISIO PARINI CO Tel. 031/877111

Scuola triennale per terapisti della riabilitazione (frequenza obbligatoria) Domande entro 31/8/91
Corso biennale di specializzazione polivalente (per insegnanti materne, elementari, medie) Domande entro 15/9/91
Corso triennale di qualifica per educatori professionali (frequenza obbligatoria) Domande entro il 20/9/91
Scuola per assistenti sociali (frequenza obbligatoria) domande entro il 30/9/91

OMBRE e LUCI è per capire le persone che hanno un handicap e le loro famiglie

OMBRE e LUCI è per crescere e per dare una mano

•

Il conto corrente che trovate in questo numero è per chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento 1991

•

ABBONAMENTO ORDINARIO L. 15.000
SOSTENITORE L. 30.000

Franco, ragazzo «Down», da 15 anni fa il giardiniere

Il più popolare al velodromo

di Rino Perozzi

Franco è un ragazzo Down. Ha 37 anni e da circa 15 lavora, come giardiniere, al Velodromo di Roma.

Non è stato facile raggiungere questo traguardo e l'episodio che ci fece capire che era potenzialmente capace di fare molto di più di quello che speravamo, accadde molti anni fa.

Franco aveva allora sette anni e un mattino di un giorno qualunque Carla si dava da fare in cucina per preparargli la colazione perché dopo poco si sarebbe alzato, affamato, come sempre. Non si accorse che invece era già in piedi e la stava osservando appoggiato alla porta.

«Oh, Dio mio» disse a un tratto «Mi sono dimenticata dei biscotti, ora che gli do a quello?» e, nella vana speranza di trovarne qualcuno, si mise a rovistare nei mobili. Nel frattempo, Franco, non visto, era corso in camera aveva preso il borsellino e, aperta la porta, aveva tolto la chiave e richiusala dietro di sé era sceso in strada andando verso il negozio sotto casa.

Trovandosi chiusa dentro e non vedendo Franco, Carla si affacciò al balcone ma non vide niente. Chiamò inutilmente il portiere o qualcuno e rimase in stato di immaginabile agitazione fino a quando sentì la chiave girare nella porta e Franco apparve trionfante tenendo in una mano le chiavi e nell'altra i biscotti e il borsellino.

In quel momento, passata la paura, Carla intuì che Franco poteva fare qualcosa di più e, con un coraggio che in principio io non condividevo, incominciò a mandarlo da solo verso il Bus che lo portava alla scuola Mameli, alla sera, si nascondeva per vedere se era capace di trovare la strada di casa. Ce la faceva benissimo. Carla lo seguiva non vista, pronta ad intervenire per ogni evenienza. Anche i miei dubbi caddero e quando, finita la scuola, fu ammesso nel centro Angfas di Villa Pamphili, si comportò in modo tale che l'équipe medica e quella direzionale ci comunicarono che poteva essere inserito in una struttura pubblica per un tirocinio di lavoro protetto. Vista la gioia con la quale Franco apprese la notizia accettammo questa proposta e, da allora e per sette anni egli fu felice di partecipare ad un lavoro insieme con operai stabilendo con essi un rapporto di simpatia e collaborazione. Infine, per

Così noi lavoriamo

l'intervento dell'Anffas e la comprensione del Coni fu regolarmente assunto, come giardiniere da una ditta che aveva in appalto la manutenzione delle strutture dove aveva lavorato fino a quel giorno.

A questo punto sorsero delle perplessità; d'ora in avanti bisognava rispettare scrupolosamente un orario e avere a che fare con gente che non sempre poteva capire i suoi problemi. Franco però era entusiasta di questa nuova possibilità e fu proprio la sua decisa volontà di continuare, migliorando il cammino intrapreso, che ci convinse ad accettare.

Oggi è felice di alzarsi al mattino prima delle sei per andare a lavoro e, qualche volta, è giunto al punto di nascondere un malessere pur di non restare a casa. Si sente importante, cammina in mezzo alla gente al pari di tutti ed è consapevole di aver raggiunto una insperata parità.

Quando arrivò a casa con il suo primo stipendio guardava deluso e con sospetto l'assegno circolare al quale non dava alcun valore.

Gli dissi: «Giralo che te lo cambio». Mi guardò, lo voltò e tornò a guardarmi.

«No, devi scrivere dietro il tuo nome e cognome». Eseguì e quando vide quel foglietto trasformarsi in tanta carta moneta rimase meravigliato come Pietro davanti al miracolo dei pesci. Oggi sa benissimo che, grazie a un marchingegno economico, quel foglietto può trasformarsi in moneta e l'assegno me lo dà, già firmato, controllando che il corrispettivo sia esatto.

Molte cose ha imparato e tra queste anche ad affrontare problemi di varia natura che talvolta sono sorti nell'ambiente del lavoro come incomprensione e anche, raramente però, rifiuto da parte di colleghi e superiori, del suo stato. Tutto ciò rientrava nelle

previsioni, ma Franco si è sempre difeso benissimo ed è riuscito con il suo carattere estroverso e pieno di affetto per tutti, a superare ogni ostacolo e a suscitare una tale simpatia che qualcuno mi ha detto che Franco è diventato la persona più conosciuta tra il personale del Velodromo.

A conclusione del discorso vorrei rivolgermi ai genitori che hanno lo stesso nostro problema, dicendo loro che non bisogna disperare. Si può ricavare da questi ragazzi ciò che sembra impensabile trattandoli con tanto amore e facendoli partecipare alla vita di tutti i giorni come tutti gli altri.

Bisogna dare loro la possibilità di incontrarsi con amici e coetanei perché è da essi che imparano ciò che noi genitori non potremo mai insegnare.

Io ringrazio, in modo particolare, gli amici di Fede e Luce che con la loro disponibilità danno ai nostri ragazzi molti stimoli di emulazione e apprendimento.

Non credo troppo ai miracoli, ma, quando vedo Franco tornare felice dal suo lavoro e ripenso alla prospettiva di vita che mi si poneva quando ho saputo la verità sul suo stato, chino la testa e ringrazio Dio.

La via di un giovane «Down» verso una vita serena

Sergio è un buon giardiniere

di Nicole Schulthes

Sergio ha ventiquattro anni. Lavora come giardiniere al servizio manutenzione giardini del Comune di Roma. E' felice della sua attività e della vita in generale.

Abita con i suoi genitori. Le due sorelle hanno lasciato la casa ma sono rimaste nel quartiere e si vedono spesso con Sergio e con i genitori.

Sergio fa ancora parte del gruppo scout che frequenta da tanti anni: va alle riunioni settimanali, alle uscite e ai campeggi.

Il suo lavoro come giardiniere finisce alle due del pomeriggio: può così andare in piscina due volte la settimana.

Questa vita ben equilibrata è frutto di una lunga maturazione che ha permesso la crescita delle buone possibilità di base del ragazzo.

Il suo handicap fu riconosciuto soltanto quando aveva otto mesi. Si trattava di una sindrome di Down poco visibile, ma la nonna se ne era già accorta e i suoi sospetti furono confermati. Il bambino fu portato da uno specialista e seguendo i consigli di questo, tutta la famiglia si impegnò a stimolarlo. Fu anche deciso di trattarlo il più normalmente possibile.

Incominciò a parlare a tre anni e per due anni e mezzo ebbe l'aiuto di una logopedista. Dopo avere frequentato un asilo Montessori entrò alla scuola del

Così noi lavoriamo

Così noi lavoriamo

quartiere dove non ebbe mai grossi problemi. «Là non ebbe una maestra d'appoggio, dice la mamma, ma all'inizio mi chiesero di accompagnarlo a scuola soltanto alle dieci e mezzo per potere accoglierlo con la più completa disponibilità in una classe già bene avviata. Ma sapeva già leggere e scrivere perché aveva imparato con la logopedista». Oggi scrive senza errori.

Alla scuola Media ebbe un'insegnante di sostegno. Il primo anno vi furono problemi: i genitori degli altri ragazzi tendevano a spiegare tutte le difficoltà dei loro figli con la presenza di Sergio in classe. E' vero che egli poteva diventare aggressivo quando i compagni gli davano fastidio, e alcuni sembravano farlo apposta.

Finita la scuola Media, a quattordici anni, il ragazzo rimase un anno a casa per mancanza di soluzioni concrete. Prendeva lezioni private alle quali, andava da solo, con l'autobus. A quindici anni incominciò a frequentare la scuola giardinieri del Comune di Roma. Là su trenta allievi sei erano handicappati.

Dopo tre anni Sergio fu assunto insieme a un compagno non handicappato. «Fu un amore con Sergio», racconta la madre. Tutti lo accolsero molto bene.

Personalmente devo aggiungere, perché lo conosco da tanti anni, che Sergio è un giovane molto simpatico, amabile, affettuoso, gioioso e divertente. Ma è anche vero che può avere grossi scontri con gli altri e per ragioni non sempre evidenti. Può essere anche molto triste quando qualche cosa non va.

Oggi sembra avere raggiunto proprio un buon equilibrio. Lavora con un gruppo di tre persone addetto alla pulizia dei giardini. Lavora con il rastrello a ventola e lo fa veramente bene. I compagni manifestano senso di protezione nei suoi confronti.

Ora è assunto a tutti gli effetti. Si alza alle sei di mattina e prende l'autobus da solo. Non lavora per il denaro che riceve: porta a casa il suo assegno, spende

Sergio a otto anni e in una foto più recente

un po' per le cassette di musica o per altre cose che gli piacciono, ma non ha il senso del denaro». E' contento di lavorare, dice la mamma, è abile in ciò che fa e gli piace questa vita così ben regolata». Quello che sopporta male sono i cambiamenti di programma. Anche a casa ha qualche lavoro regolare da compiere: riordina e pulisce la sua stanza e il corridoio. La madre gli ha spiegato che deve aiutare un po' in casa come fanno tutti, cosa che egli ha capito e accettato molto bene.

Sergio è consapevole di essere un vero lavoratore, di essere amato e di non essere preso in giro. Capisce quello che succede intorno a lui perché le sue esigenze sono poche e i suoi compiti regolari e concreti.

I buoni risultati che ha ottenuto possono derivare da molte cause, ma in primo luogo voglio segnalare le seguenti:

- le buone capacità di base
- il carattere positivo
- l'atmosfera familiare, calorosa e disciplinata insieme
- il periodo scolastico ben seguito e bene appoggiato
- la scelta realistica del mestiere
- l'equilibrio generale della sua vita al di fuori del lavoro.

Nicola con disturbi del comportamento entra in azienda

Oggi è dei nostri

Da OMBRES ET LUMIERE n. 93

Per spirito di solidarietà una piccola impresa di pezzi staccati dove lavorano nove persone ha assunto cinque anni fa un giovane con disturbi del comportamento. Il proprietario racconta.

Quando accogliemmo Nicola nella nostra azienda volevamo soprattutto aiutare suo zio. Nicola era orfano. Vagabondava per le strade, tornava a casa quando voleva e il vecchio zio temeva che potesse diventare un accattone. Malgrado i suoi sforzi non aveva trovato una struttura che accogliesse Nicola che era affetto da una leggera debolezza mentale e da disturbi del comportamento. Quando si mise in contatto con noi e ci domandò di assumerlo come apprendista non fummo entusiasti: da una parte ci sembrava di non averne bisogno, dall'altra non avevamo mezzi sufficienti.

Alla fine decidemmo di fare una prova con Nicola e di farlo lavorare come aiuto spedizioniere. Lo assicurammo con una polizza speciale. Gli inizi furono difficili. Nicola non aveva alcun senso del tempo. A volte lo aspettavamo per ore. Quando gli telefonavamo rispondeva: «Sto finendo di mettere in ordine la mia collezione di francobolli». Quando era fuori e si presentava un imprevisto, piuttosto di telefonare, cosa di cui aveva orrore,

Così noi lavoriamo

Così noi lavoriamo

tornava all'ufficio a prendere ordini qualsiasi fosse la distanza a cui si trovava. Con i clienti non sopportava alcuna attesa.

Più di una volta fummo sul punto di licenziarlo. Ma dove sarebbe andato? Malgrado tutto impercettibilmente Nicola faceva progressi. I fattori di questo cambiamento sono stati numerosi. Capimmo che dovevamo fissare la persona che, sul lavoro, fosse il suo unico interlocutore. Lo zio mise a nostra disposizione una piccola somma di denaro per permetterci di retribuirlo in funzione dei compiti che portava a termine. Decidemmo inoltre di assumere un atteggiamento di gentilezza, di pazienza e di fermezza che fosse comune a tutti noi sul luogo di lavoro.

Cinque anni dopo il suo arrivo nell'azienda, Nicola ne è diventato membro sotto tutti gli aspetti. Oggi è un buon elemento, è regolarmente salariato ed è capace di fare tutte le attività principali di un impiegato di ufficio.

E' fiero del suo lavoro e della cura che ci mette. Parla della nostra azienda come della migliore della città.

Aggiungerò che Nicola, nella sua fragilità, è un elemento di unità fra tutti noi. Siamo commossi dei suoi progressi. Ognuno sente di avere avuto la propria parte di responsabilità nella sua crescita.

Ciò è vero oggi come lo era in passato.

Non ho ancora parlato di un elemento importante nell'assunzione di Nicola; preparare i vari membri dell'azienda a fare regolarmente il punto con lui fissando tappe precise per la sua crescita.

Questa esperienza ci spinge a incoraggiare altri a provarla. Ci sono tanti Nicola che potrebbero essere così salvati dall'ospedale psichiatrico o dalla delinquenza.

DA CAPODARCO

Settimane estive alternative

Il Centro Lavoro-cultura Comunità di S. Girolamo (Gubbio PG), organizza delle «settimane estive alternative». L'invito è rivolto a tutti, gruppi o singoli, di qualsiasi estrazione sociale, idea politica o religiosa, purché motivati a vivere un'esperienza di «condivisione» concreta e reale che darà indubbiamente molti spunti di riflessione.

Calendario settimane estive 1991
21-29 giugno / 5-13 luglio / 19/27 luglio / 2-10 agosto / 23-31 agosto

Per informazioni rivolgersi a: CEAS (Centro di educazione alla socialità della comunità di Capodarco - Via S. Girolamo 6 - 06024 Gubbio PG tel. 075-9274322 - 9273834

Da 10 anni Luisa lavora in un asilo nido

E' sempre disponibile

di Nicole Schulthes

Luisa è una donna calma e dolce, un carattere mite, dice suo padre. E' lei che viene ad aprirci la porta dell'asilo nido del comune di Roma, dove lavora da dieci anni. Fa piacere vedere come Luisa ci si senta a casa! Fa piacere anche

Così noi lavoriamo

sentire come le altre parlano di lei. In cucina, la cuoca dice che è la migliore delle sue aiutanti: «E ne giro di scuole!» aggiunge. «Lava la frutta, prepara i piatti, mi fa tante cose..»

Si vede che Luisa è una sempre disponibile. Di fatto, commenta una operatrice che ci fa visitare i locali, qui tutti facciamo quel che c'è da fare; manca qualcuno in cucina? Vado in cucina; c'è da mettere a posto? lo fa chi è libera.

Certo questa atmosfera di famiglia avrà aiutato Luisa, l'aiuta ancora oggi ad amare il suo lavoro. Per di più Luisa ama stare con i bambini.

Oltre l'accoglienza calorosa di tutti, noto la tranquillità e il sorriso dei piccoli (hanno due o tre anni). I giocattoli sono numerosi. Le pareti decorate dalle maestre rendono simpatica l'atmosfera dei modesti fabbricati.

Luisa, 40 anni, ha un discreto handicap mentale a causa di un parto patologi-

Così noi lavoriamo

co. Ha camminato e parlato tardi, ma è andata all'asilo senza problema. Alle elementari ha imparato a leggere e scrivere, ma aveva difficoltà con l'aritmetica, dice suo padre.

Dopo diversi percorsi di classi differenziali e di scuola speciale...entrò nel laboratorio di sartoria dell'Anffas.

Era molto brava: lavorava bene alla macchina da cucire. Con i cambiamenti negli anni Settanta, spinta e aiutata da un'assistente sociale, lasciò l'Anffas per fare tirocinio in un asilo nido. Era un grande cambiamento nella vita di Luisa, ma fu accolta molto bene e seguita periodicamente dall'assistente sociale. Inoltre per lei le cose furono progressive. Per esempio, all'inizio la madre l'accompagnava al lavoro, oggi Luisa va da sola: cammina due chilometri, e le piace!

La sua autonomia è molto cresciuta. La mattina si alza prima dei genitori e si fa la colazione. Alle sette esce di casa. Le piace tanto andare a lavorare che ci andrebbe anche con la febbre, dice suo padre. Più che per i soldi, per il contatto con il personale, per stare nell'ambiente e poi ormai il suo è diventato un vero e proprio incarico in cui si trova bene.

Accanto al lavoro, Luisa ha la sua vita in famiglia con padre e madre; una sorella abita non lontano. Alla parrocchia ha tutti gli amici di Fede e Luce che conosce da tanto.

Luisa mi pare una donna felice.

In questa pagina e nella precedente, Luisa (con il grembiule bianco) insieme ad alcuni bambini e maestre dell'asilo dove lavora. Luisa è felice anche perché ama i bambini.

Progetto Psichiatrico, Progetto Giovani Svantaggiati, Cooperativa Mensa, FUTURARTE. A Primavalle, un quartiere romano pieno di problemi e di speranze.

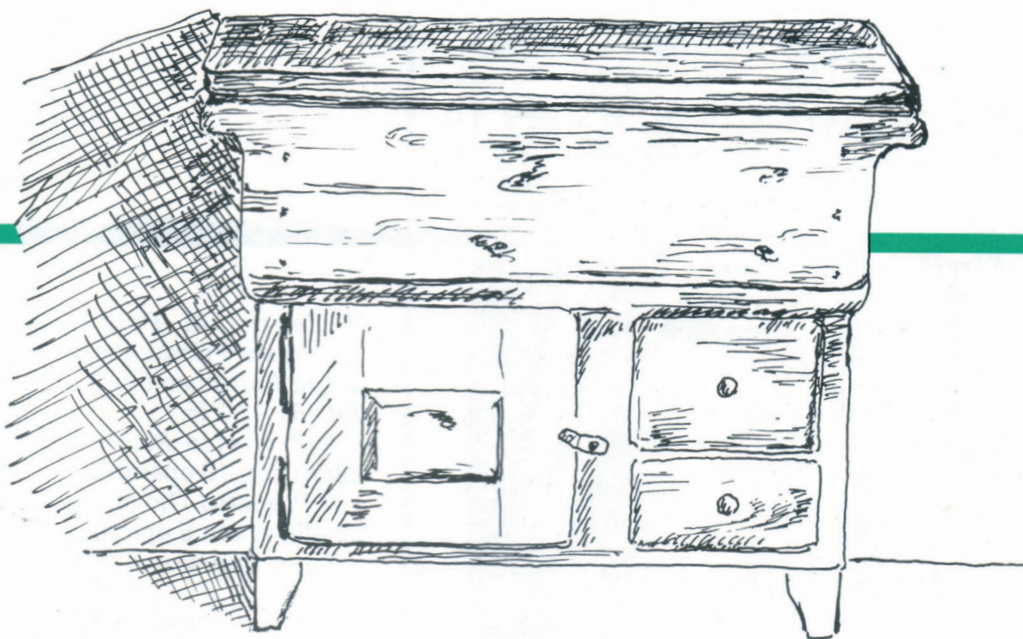
Un territorio, molti progetti

di Natalia Livi

Siamo molto grate al Dr. Emmenegger per averci guidate in una visita entusiasmante ai vari laboratori del Centro di Formazione Professionale Primavalle di cui egli è il coordinatore.

Si tratta di un istituto dell'ENAIP (Ente Nazionale ACLI Istruzione Professionale), dove lavorano handicappati fisici, malati mentali e giovani emarginati che, terminata la scuola d'obbligo, non hanno trovato prospettive concrete o hanno avuto problemi di inserimento sociale. L'edificio che li ospita era in passato un dormitorio pubblico ed è stato messo a loro di-sposizione dal Comune di Roma.

Il lavoro di formazione professionale è cominciato nel 1989 con l'istallazione dei settori professionali della tipografia, vetri d'arte e giardinaggio del Progetto Psichiatrico; ma già in precedenza operatori e ragazzi avevano ripulito e ridipinto l'edificio e avevano collaborato concretamente alla ristrutturazione degli impianti. «Questa struttura ce la siamo conquistata» dicono ora con giusto orgoglio.

Dopo il Progetto Psichiatrico si è aperto il Progetto Giovani Svantaggiati (Informatica, Fotografia, Muratura) la cooperativa della mensa tre mestieri e la FUTURARTE; quest'ultima è in Italia la prima e unica cooperativa di handicappati fisici che lavorano al restauro di mobili e quadri. «Vogliamo assolutamente evitare di diventare una scuola, afferma il Dr. Emmenegger; vogliamo restare al livello di «progetti»: questa è una scelta di base». E parlando di *progetto* qui si intende alludere ad una attività in perenne evoluzione che, mentre offre una professionalità a chi lo realizza, si proietta nel futuro e si riqualifica continuamente. Progetto è la realizzazione di un parco pubblico al centro del quartiere, progetti sono gli scambi a livello internazionale con operatori e ragazzi di altri gruppi di lavoro. Negli ultimi mesi persone giunte dalla Francia, dalla Germania e dall'Olanda sono state ospiti del Centro. In questo momento 20 allievi

e 5 operatori sono in Germania. Si pensa anche all'avviamento nel quartiere di un ristorante dove possano inserirsi alcuni membri della cooperativa della mensa, si pensa a una biblioteca e a un corso di ausiliari bibliotecari. Si progettano esperienze di lavoro fuori dal Centro, come ad esempio il tirocinio di uno degli allievi della vetreria d'arte alla Scuola di Restauro dei Musei Vaticani. L'idea è nata quando alcuni allievi lavoravano al restauro delle vetrate della chiesa del quartiere, un lavoro molto importante. Si trattava di smontare le vetrate in ogni loro pezzo e di rifarle come erano in origine. In quel periodo alcuni tecnici dei Musei Vaticani restauravano i mosaici esterni. «Nacque allora un rapporto, una collaborazione, dice il Dr. Emmenegger. Noi ci interessavamo alla loro attività perché utilizzavano molto il vetro e loro si interessavano al nostro lavoro di restauro delle vetrate che in Italia è ancora raro».

Due di questi progetti sono già diventati cooperative: la mensa e la FUTURARTE, che è il già ricordato laboratorio di restauro di mobili e quadri. Ne fanno parte persone che dopo un percorso di formazione in quattro o cinque anni si sono organizzate in cooperative integrate. Ora il compito di insegnare tocca a loro.

«Il problema è, dice il Dr. Emmenegger, che per le persone con le quali lavoriamo l'inserimento di una attività esterna non è semplice. E' senz'altro una prospettiva e alcuni riusciranno a realizzarla. Uno o due l'hanno già fatto. Ma questa scelta viene spesso abbandonata e la maggior parte degli allievi preferisce rimanere nel Progetto per poi organizzarsi nelle cooperative. La cooperativa ha come scopo quello di creare posti di lavoro per persone che vengono regolarmente remunerate.

Questo processo dal Progetto alla cooperativa comincia subito: durante la formazione professionale l'allievo sa già che questo è l'obiettivo. Fin dall'inizio egli sa anche che le attività

Il Centro di Formazione Professionale Primavalle dell'ENAIP è in Via Borromeo 67, 00168, Roma. - Tel.: 61.47.275.
- Il Progetto Psichiatrico ha 30 allievi con 10 operatori
- Il Progetto Giovani a Rischio ha 20 allievi con 5 operatori
- La cooperativa Futurart ha 12 soci
- La cooperativa Tremestieri ha 12 soci

del Centro sono collegate ad enti pubblici che sostengono il suo lavoro. Il Fondo Sociale Europeo finanzia i progetti per il 50% tramite la Regione; questa eroga sussidi annuali e triennali come prevede la legge 9 per i finanziamenti alle cooperative integrate. La collaborazione con la USL e con la Circoscrizione è intensa. Il CIM indirizza e segue le persone che lavorano al Centro; quattro degli operatori sono distaccati dalla USL a tempo pieno e si spera che il loro numero possa aumentare. Ciò richiederà una politica diversa, dicono al Centro, più qualitativa, più ragionata, più responsabilizzante. Sarà sempre più chiaro che non basta dare un sussidio ad un handicappato, ma che bisogna finanziare un progetto per lui, prevedere il suo inserimento futuro in modo ampio, con strumenti adeguati. Ciò che appare subito evidente è il fatto che il Centro mette a disposizione strutture che offrono attrattive particolari che di solito non si trovano altrove, come ad esempio la vetreria d'arte o il progetto del parco pubblico.

Il terreno dove si realizzerà il parco è di proprietà del IACP (Istituto Autonomo Case Popolari). Da molti anni era abbandonato all'invasione dell'erba, della spazzatura, delle siringhe. Il Comune aveva cercato di intervenire senza ottenere risultati. «L'Istituto ci offrì gratis il terreno con un unico vincolo, racconta il Dr. Emmeneggere, quello di renderlo accessibile al pubblico in tre anni». Attraverso questo lavoro fatto in collaborazione con il Comune i ragazzi sono visti ora fuori, sul territorio, come attori e interlocutori e non più come consumatori, assistiti.

Al Centro ENAIP fin dall'inizio dell'attività di formazione si lavora più sulle potenzialità delle persone che sul loro handicap.

La parte medica non viene messa da parte (il coordinatore è uno psichiatra, alcuni operatori sono infermieri) ma ciò che interessa prima di tutto è il problema sociale della promozione della personalità: queste persone che di solito nella

disegni di
Anna Maria

vita sociale sono emarginate qui diventano protagoniste attraverso il loro messaggio sui valori reali, sulla qualità della vita: esse testimoniano che *la diversità non è un handicap, ma può essere una ricchezza, può rappresentare la possibilità di fare cose nuove, cose utili.* Tutti, dal commerciante ai politici, possono capire che il lavoro che si fa al Centro è un lavoro che vuole allargarsi all'esterno arricchendo i rapporti. Certo non sono cose semplici da gestire perché ne derivano anche timori e incomprensioni. «I primi incontri che avevamo con le scuole, dice il Dr. Emmenegger, furono caratterizzati da paure del tipo: saranno pericolosi? Questi interrogativi nascono ancora oggi a volte, ma sono idee assurde che non hanno alcun fondamento reale. Certo la no-stra presenza sconvolge, ma per trasformarli in senso positivo, i vecchi schemi e i giudizi morali e sociali di alcune persone. Per fare un esempio: da quando lavoriamo per questo parco siamo andati molto in giro per il quartiere a chiedere collaborazione e a illustrare il progetto. Fra l'altro abbiamo chiesto l'aiuto delle scuole di Primavalle dove i nostri allievi hanno avuto spesso funzione di promotori e anche di insegnanti. In dicembre per esempio abbiamo invitato gli studenti sul luogo dove si farà il parco chiedendo disegni e idee. Ora stiamo lavorando con una classe di I Media e stiamo analizzando i disegni che abbiamo raccolto -quasi trecento- per fare una ipotesi concreta per la realizzazione del parco. Desideriamo che la gente del quartiere e soprattutto i giovani partecipino a questo progetto.

Attraverso questa iniziativa, secondo me molto bella e molto produttiva, sono stati cambiati atteggiamenti e opinioni. Perché uno dei nostri non è più considerato come quello che fa parte del progetto «dei matti», ma «uno del parco». L'esclamazione «Ah tu sei uno del parco!» ha per noi tutti una qualità e un significato molto speciale.

Questo cambia profondamente la motivazione ad agire dei nostri ragazzi e li invita a muoversi, a non rinchiudersi, ad uscire, a rischiare e ad essere disponibili».

LIBRI

Carlo Maria Martini
Educare al servizio
Edizioni Dehoniane Bologna

In questo libro è presentata una selezione di articoli, interventi e omelie del card. Carlo Maria Martini. Il titolo «Educare al servizio» indica il criterio seguito nella scelta dei testi. Essi si rivolgono alla coscienza delle persone di buona volontà che, ai vari livelli della pubblica amministrazione, hanno il difficile compito di comprendere e valutare la realtà dell'uomo contemporaneo e di affrontarne le esigenze; in particolare quelle del più debole, le cui necessità la società di oggi riconosce come prioritarie, ma che non sempre riesce a soddisfare concretamente con opere di carità e di giustizia.

Sono parole energiche e illuminate a proposito dell'impegno del pubblico amministratore e di chi opera nell'assistenza e nel volontariato, nonché sul diritto e sull'etica del lavoro. Il problema etico «scaturisce dalla simultanea esistenza di due realtà radicalmente eterogenee e tendenzialmente opposte: *la forza del potere,* una forza fattuale che spinge a far prevalere l'interesse di parte; e *la forza della ragione e della giustizia,* una forza ideale, l'aspirazione ad una convivenza in cui ciascuno sia rispettato e amato per quello che è, imparzialmente, secondo la sua intrinseca dignità».

L'autore invita tutti a pensare, a responsabilizzarsi, a operare e a continuare a farlo malgrado ogni delusione, ogni scoraggiamento e ogni fatica. «Ed è una fatica anche gioiosa, entusiasmante», egli dice, è la gioia di scoprire la verità di Dio nelle pieghe delle diverse situazioni umane». **N.L.**

Bibliografia Italiana sui Disturbi dell'Udito della Vista e del Linguaggio

E' uscito il volume 1991 (14 della serie) che raccoglie quel che è stato pubblicato in Italia sui disturbi del l'udito, della vista e del lin guaggio. Costo: L. 14.000 - Richiederlo a «Servizio di Consulenza - Via Druso 7 - 38100 Trento» Tel. 0461/239595

Marisa Bettassa
Storia di un filo d'erba
Trac Edizioni
L. 15.000

Marisa Bettassa è nata a Torino nel 1942. Colpita da una grave forma di tetraparesi spastica trascorre l'infanzia alla ricerca di un possibile recupero sempre seguita amorevolmente dai genitori che non si arrendono davanti all'incurabilità del male. Fatti privatamente gli studi inferiori e superiori, si iscrive al corso di laurea in Psicologia presso la Facoltà di Magistero di Padova e si laurea nel 1982. Nel 1978 sposa Giancarlo Ferrari, anch'egli psicologo, e con lui si stabilisce a Rimini presso la Comunità Papa Giovanni XXIII dove tutt'ora risiede grazie alla solidarietà di molti. Attualmente svolge la propria attività come psicologa e come insegnante, soprattutto nell'ambito della comunità di emarginati.

Leggendo la breve storia

di questa donna coraggiosa si è colpiti dalla particolarità di alcune circostanze. Tra il 1942 (anno di nascita dell'Autrice) ed il 1960 l'attenzione ai problemi dell'handicap era quasi inesistente, le maniere per aiutare le persone colpite ancora inimmaginabili: eppure in quegli anni Marisa, trascorre la prima infanzia nella sua casa giocando abbastanza regolarmente con bambini della sua età, si comunica e si cresima in età regolare, nella sua parrocchia compie, sia pure privatamente un primo ciclo di studi. Per tre anni di seguito si sottopone a una cura intensa di fisioterapia e ginnastica secondo il metodo Doman tenendo impegnate nove persone al giorno per quattro ore e mezza; si iscrive alla facoltà di psicologia e ottiene la laurea in sei anni; si fidanza e sposa l'uomo che ama; va a vivere in una comunità dove svolge, sia pure in modo non regolare, la sua professione.

Come ha potuto fare tutto questo, superando difficoltà, amarezze, fallimenti, che pure non le sono mancati, come lei stessa racconta?

Sicuramente è stata aiutata dai genitori particolarmente amorevoli e intelligenti nella loro semplicità, da amici, medici, sacerdoti e suore che ha incontrato e dai quali è stata seguita in differenti esperienze ma, leggendo la sua storia, si intuisce che la spinta inarrestabile ad attraversare la vita con coraggio nasce proprio da lei.

La sua accettazione dell'handicap considerato come «una variante della della condizione fisica comunemente ritenuta normale», la sua fede sicura nel valore e nell'utilità di ogni uomo quale che sia il suo aspetto fisico e mentale, le hanno impedito di compiangersi troppo, di scoraggiarsi, di rinunciare a partecipare alla vita fino in fondo.

Un altro semplice segreto la accompagna e la sostiene: bisogna cercare, sani o malati, di raggiungere senza affanno, le mète che sono consentite alle nostre capacità e di questi sapersi accontentare, fino a quando si affacci possibilità una nuova possibilità.

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

LIBRI

E' molto interessante la sua visione dell'altro, del «sano», del rapporto con chi è in grado di aiutare la persona in difficoltà. Bisogna chiedere solidarietà e aiuto senza vergogna, sostiene Marisa, perché spesso, chi appare indifferente non si è mai trovato nella condizione o nella necessità di aiutare qualcuno, non immagina quanto un suo contributo può essere prezioso. Quindi anche loro «i sani» hanno bisogno di noi, perché attraverso di noi, attraverso la nostra coraggiosa richiesta di aiuto, si accorgono di saper donare, di essere preziosi, quasi indispensabili a un altro e quindi desiderati e ricercati e amati. E questo è forse il dono più grande per chi sta vivendo una vita povera di affetti.

Anche i bambini di quelle mamme che dedicano qualche ora del loro tempo a chi ne ha bisogno, indirettamente ne ricevono un beneficio perché cominciano a rendersi conto che la mamma non è solo loro, che devono imparare a fare da soli, che ci sono altre persone che chiedono anche a loro un piccolo sacrificio.

E' anche interessante ciò che Marisa scrive a proposito del legame genitori-ragazzo con handicap... ma non si può dire tutto e quindi vi rimando alla lettura di questo libro breve, semplice ma, a mio avviso, molto importante.

M.T.M.

Handicap e lavoro
4 quaderni di autori vari.
Edizioni del Cerro
50 pp. (circa). L. 6.000

La casa editrice «Edizioni del cerro», pubblica la collana HANDICAPPATI E SOCIETA'. Sono quaderni monografici che presentano un quadro completo e sintetico dell'argomento scelto per il quaderno. I quaderni sono fatti da specialisti che hanno anche una esperienza pratica del tema trattato. Il loro linguaggio però non è semplice. I quaderni sono perciò adatti a persone che studiano per diventare operatori o che hanno una buona preparazione di base. HANDICAP E LAVORO è il tema dei quaderni 1, 3, 5, 9.

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

Che settimana!

Vita di Fede e Luce

di Sergio Sciascia

Contro la regola prima dello scrivere su un giornale, che comanda di cominciare dicendo che cosa è avvenuto, quando, dove, perché e chi c'era; scelgo di descrivere questo straordinario incontro con tre momenti che non dimenticherò mai.

Il primo fu nella grande chiesa sotterranea di S. Pio X. Per chi non la conosce, la sua forma ricorda una barca rovesciata, contiene più di ventimila persone, dentro ci entrano gli autocarri.

Eravamo circa tredicimila lì, per la messa della Resurrezione la sera del Sabato Santo. Venne il momento del Padrenostro e ci prendemmo per mano. Sentii di colpo tutta la bellezza e il significato di quella unica «rete» di tredicimila persone di diverse età e nazionalità e condizione fisica e capacità mentale! Gettai lo sguardo alle due persone delle quali temevo la mano: una era di un ragazzo, francese secondo il nastro e il cartellino che portava sul petto, l'altra di una donna australiana di mezza età.

Cominciammo il Padrenostro, ognuno nella sua lingua ed eravamo di una sessantina di paesi. Come un rombo sommesso e modulato quella voce fatta di tredicimila voci diverse riempiva la chiesa. Era incomprensibile, ma sapevo che cosa diceva perché come gli altri stavo dicendo e pensando: Padre nostro che sei nei cieli....E all'improvviso mi è balenato in mente che quella era la voce del Popolo di Dio: una sola voce, diversa da tutte, che tutte comprendeva e che ognuno capiva. E questa voce di tutti chiamava Dio, padre! Vedevo e sentivo attuata la frase del Vangelo di Giovanni: che siano una cosa sola, perché il mondo creda.

Un altro episodio indimenticabile è stato la festa del pomeriggio di Pasqua. Il motivo della festa era grande, anche se per l'abitudine spesso finiamo per viverlo come una banalità: la resurrezione di Cristo prova e segno della nostra libera-

Nella foto della pagina precedente nelle due foto qui a destra, tre immagini della grande festa per la resurrezione, il pomeriggio di Pasqua. All'estrema destra uno dei tanti vivi incontri del pellegrinaggio pasquale di Fede e Luce a Lourdes

zione dalla morte.

Davanti il monte della grotta e della basilica di Lourdes, oltre il fiume, la valle, verde dell'erba e delle foglie di primavera, nel primo pomeriggio cominciò a riempirsi delle comunità che giungevano a gruppi e in file irregolari. Ognuno indossava una sopravveste bianca più o meno ravviata con disegni colorati.

Quando, mesi prima, la centrale francese delle comunità Fede e Luce aveva fatto arrivare le istruzioni per il pellegrinaggio, il dettaglio di farsi e portare un «poncho» bianco (cioè un quadrato di tela con un'apertura al centro per la testa) mi era apparso una formalità insignificante.

Invece, il giungere nella valle verde di tanta gente di tutti i continenti con la «veste» bianca, i cui angoli, resi più mobili essendo diagonali rispetto al corpo (uno avanti, uno dietro e due lungo le braccia) aleggiavano per i movimenti e per il vento di marzo, mi apparve bello e suggestivo.

La valle si andò riempiendo di vesti bianche e dei colori e segni delle centinaia di piccoli stendardi delle comunità. Da due palchi veniva la musica e le voci che guidavano i canti. Lì sopra, una grande tela bianca con il Cristo resuscitato nello stile chiaro delle illustrazioni di catechesi di Fede e Luce, prendeva vita col sole, col vento, con le nuvole che passavano modulando la luce.

I canti e le brevi frasi di gioia e di festa che venivano dal palco lasciarono il posto al crescere spontaneo della festa nei cerchi e nei gruppi e nei cori e nei balli che si formavano e si scioglievano di continuo per la valle. E la festa divenne un semplice e grande e bello stare insieme con gli altri.

Ognuno, per fissare in qualche modo i brevi affettuosi incontri che si facevano di continuo, chiedeva all'altro di tracciare un firma, un segno, una frase: sul «poncho» naturalmente. Spuntarono bi-

Foto Barbara

Fede e Luce a Lourdes

Nei giorni della Pasqua 1991, 13.000 persone, minorati mentali, genitori, amici delle novecento comunità di Fede e Luce sono venuti in pellegrinaggio a Lourdes da 59 paesi. Per il numero dei paesi di provenienza e delle persone con un handicap mentale è questo un primato per Lourdes.
Proprio da un pellegrinaggio a Lourdes nel 1971 ebbe origine Fede e Luce, costituita da «comunità di incontro» di una trentina di persone, che hanno al centro i «più piccoli», persone ferite nella mente che nei loro bisogni di affetto e nella loro semplicità, ne stabiliscono stile, valori umani e significati religiosi.
Di fondamento cattolico, le comunità raccolgono persone di diverse chiese cristiane e anche di fedi diverse. E proprio nel segno dell'unità fra persone con capacità diverse, di ceti sociali diversi, di paesi diversi, è stato questo pellegrinaggio del 20mo anniversario di Fede e Luce.

ro e pennarelli colorati e ne venne una specie di gioco che aveva al fondo il desiderio di ricordare. Io ho conservato il mio poncho pieno di scritte, e credo che tutti han fatto lo stesso, e tutti di tanto in tanto andremo a guardarlo, per ricordare come si stava insieme quel giorno di Pasqua a Lourdes.

Quel pomeriggio in senso di gioia, di affetto per gli altri fu grandissimo. Fuori di una logica di fede è inspiegabile. In concreto che facevamo? Stavamo in gran folla su un prato, con dei quadrati di lenzuolo sulle spalle, un po' a cantare, un po' a far firme, un po' a far giochi da bambini...Eppure all'improvviso mi accorsi che stavo vivendo una esperienza intensamente simbolica e rappresentativa del regno di Dio; se, come crediamo, il paradiso è essere insieme, nella felicità e nell'amore di Dio.

Un terzo momento ricco di meraviglia e di significato fu la mattina del lunedì di Pasqua.

Uno dei momenti più «grandi» del pellegrinaggio di Lourdes. Il cardinale Martini, il vescovo anglicano, il vescvo ortodosso, il pastore metodista si sono inginocchiati davanti al giovane «Down» che ha impersonato Gesù risorto, che li ha sollevati e ha dato loro la pace e ora li manda per il mondo ad annunciare la Buona Novella

Era l'ultimo incontro delle comunità in quel pellegrinaggio, infatti era definito: la festa dell'invio. Ancora una volta, stupendamente, era una giornata vibrante di primavera. Sulla piazza della basilica del Santo Rosario, abbracciata dalle rampe ad archi che portano alle due chiese superiori, si ripeteva lo spettacolo dell'animazione e dei canti delle comunità sorvolate dai loro cento vivi stendardi. Al centro dell'attenzione su un basso palco sui gradini della chiesa, insieme con le persone che animavano l'incontro, erano il cardinale Martini arcivescovo di Milano, un vescovo della chiesa anglicana, un vescovo della chiesa ortodossa e un pastore della chiesa metodista, donna e madre di un bambino handicappato. Su un grande telo bianco dietro il palco era raffigurato il sepolcro vuoto di Cristo con la pietra rotonda rotolata da parte.

Un giovane mongoloide rappresentò il Cristo resuscitato che dà la buona notizia a chi viene triste al suo sepolcro. Poi i tre vescovi e la donna pastore si inginocchiarono davanti al cristo-ragazzo-mongoloide, ed egli, sollevandoli uno per uno, li abbracciò; e i quattro si abbracciarono a vicenda nello scambio della pace.

«Alleluià resuscitò».. si cantava nella piazza.

Pensavo, guardando quei semplici, gesti, a quel che rappresenta Martini, gesuita grande cardinale della chiesa di Roma, presidente dei vescovi europei; pensavo ai vescovi ortodosso e anglicano, rappresentanti di due chiese nate da scismi dolorosi e a lungo separate da inimicizie aspre rispetto alla chiesa di Roma benché tutte seguaci dello stesso Cristo e credenti nel Vangelo; pensavo al posto della donna nella chiesa cattolica e all'angustia che la questione suscita, guardando quella donna pastore e madre di un figlio minorato. E mi rendevo conto di assistere a un episodio ricchissimo di significato e profondo dell'ecumenismo, molto più autentico e importante di tanti documenti, analisi, discussioni..Di nuovo vedevo avverarsi il «che siano una cosa sola...»

Non perdere tempo a chiederti:
«Perché il mondo non è migliore?»
Sarà solo tempo perso.
«Che cosa posso fare per migliorarlo?»
Questa si è una domanda
Che ha una risposta.